

Lingua e Letteratura Napoletana

04. Esperienze Dialettali dei Grandi Ospiti di Napoli



di
Giuseppe Giacco

Nessun grande autore italiano, si può affermare, è venuto a Napoli senza subire in qualche misura il fascino del dialetto napoletano e senza che abbia avvertito il bisogno di utilizzarlo e fare in qualche misura nuove esperienze letterarie.

Il primo a subire questo fascino fu Giovanni Boccaccio, del quale possediamo un lettera (precedentemente riportata), che è piuttosto uno scherzo letterario, in dialetto napoletano. D'Annunzio addirittura ci ha lasciato una canzone ancora adesso eseguita con notevole successo; nessun esperimento risulta fatto da Leopardi, che pure a Napoli ebbe numerose frequentazioni, che tuttavia non interrompevano affatto il suo bisogno di solitudine e di isolamento. Egli conosceva di Napoli minuziosamente gli uomini, i luoghi e i costumi, tuttavia tutto egli filtrava prima di inserirlo nel suo mondo, che appare perciò poco aperto, perché ogni innovazione poteva solo partire dall'interno del suo mondo.

Giacomo Leopardi e Napoli

Negli ultimi anni della sua vita, Giacomo Leopardi fu a Napoli, condottovi dall'amico napoletano Antonio Ranieri.

A Napoli compose poche cose ma pregevoli: *Il tramonto della luna*, *I paralipomeni alla Batracomiomachia di Omero*, *I nuovi Credenti...*

A Napoli morì, durante il colera del 1837. Con un certificato medico, che parlava di morte per idropericardite, al Leopardi fu evitata la fossa dei colerosi. Fu sepolto prima nella cripta della chiesa di S.Vitale, poi nella sagrestia ed infine il Ranieri riuscì a fargli approntare un monumentino in marmo con un'iscrizione dettata dal Giordani e la salma fu sistemata nell'atrio della chiesa.

Poi la tomba fu trasferita accanto a quella di Virgilio, sicché i due maggiori poeti della lirica italiana (il mantovano Virgilio ed il recanatese Giacomo Leopardi) si trovano sepolti entrambi nel paese delle Sirene.

Leopardi fu notoriamente un pessimista, che espresse in maniera impareggiabile il dolore individuale, che però si dilatò fino a diventare cosmico, sulla scia delle convinzioni della filosofia romantica.

A Torre del Greco Leopardi compose la famosa *Ginestra*, che concluse un'evoluzione significativa della sua filosofia, che quasi sempre diventava poesia.

Infatti il primo Leopardi, quello che lottò con tutte le sue forze per sfuggire (persino col suicidio) alla grigia vita di Recanati, fu essenzialmente lirico, incline alla morale stoica dell'astensione e del disimpegno, incapace di partecipare alla vita e vivo solo nella liberazione catartica della poesia, secondo l'immagine costruita dalla critica idealistica.

A Napoli, al Leopardi "lirico" si è venuto a sostituire un Leopardi "eroico", che non annulla o riduce il primo, ma cerca solo di collocare la figura del poeta in una più complessa ed articolata dimensione storico-culturale.

Walter Binni vede l'affermarsi di questa poesia antiidillica, che radica in modo nuovo l'unità lirica di poesia e di pensiero, proprio nell'ultimo Leopardi, che è quello del periodo napoletano: *...lo stesso pensiero subisce effettive modificazioni, si adegua al nuovo generale bisogno di impegno del poeta, passa - sulla base antispiritualistica e antiottimistica ancor più consolidata - da una posizione più critico-analitica ad una posizione più affermativa e combattiva... supera il pessimismo più statico delle Operette, fa della ragione un'arma solida con cui gli uomini possono e devono liberarsi da miti e consolazioni superbe e frivole e con cui il Leopardi prende sempre più deciso partito nella storia del suo tempo, in tutte le sue dimensioni ideologiche spirituali e politiche, per lui inseparabilmente congiunte.*



L'ARRIVO A NAPOLI

Il 2 ottobre 1833 Leopardi è a Napoli e per lui è pronto un quartierino esposto ad oriente e a mezzogiorno, al secondo piano della cantonata di via S. Mattia, a pochi passi da Toledo e a pochissimi dal palazzo reale.

La prima impressione della città fu favorevole. Dopo tre giorni infatti Giacomo scrisse al padre: *La mia salute del resto non è gran cosa e gli occhi sono sempre nel medesimo stato. Pure la dolcezza del clima e la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli.*

Ma presto anche Napoli si rivelò un'illusione: già il 25 aprile del '35 scrive ancora al padre che è risoluto a lasciare Napoli per Recanati, perché ha bisogno di fuggire *da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b.f. degnissimi di Spagnuoli e di forche.* Nella lettera del 22 agosto '35 scrive:

In Luglio il negoziante che mi era debitore di quella e maggior somma, con perfidia sconosciuta a chi non conosce Napoli, ha mancato al promesso pagamento... e da questo tribunale civile è stato condannato in contumacia come debitore liquido di 29 ducati.



LA NAPOLI DI QUEL TEMPO

Allorché Leopardi giunse a Napoli, trovava una capitale che risultava ancora inchiodata alla cultura settecentesca. Al massimo essa riviveva lo spiritualismo rosminiano attraverso la lezione di Gioberti e si adattava a vivere come Ferdinando II desiderava. Pochi erano gli aneliti di libertà che si levavano, soffocati di recente con esilii ed impiccagioni.

Nell'attuale palazzo Bagnara in piazza Dante, il marchese Basilio Puoti aprì uno studio che accoglieva discepoli da ogni parte d'Italia. Maestro di purismo linguistico, il Puoti con la sua scuola contribuì non poco a migliorare la produzione letteraria napoletana.

Il periodo che va dal 1830 in poi sembra al Sansoni il più felice e il più promettente dell'epoca borbonica. Aumenta, per esempio, il numero dei giornali e, anche se non esisteva libertà di stampa, si parla di arte e letteratura in apposite pagine. Importante fu la rivista il "Progresso", che durò fino al 1846. Sfuggivano tuttavia a tutti (autorità e letterati) i nuovi fermenti che covavano sotto la cenere e che tra non molto avrebbero provocato il famoso quarantotto napoletano. Questi giovani considereranno Leopardi un maestro e Francesco De Sanctis si mostra persuaso che, se Leopardi fosse vissuto fino al '48, sarebbe stato al loro fianco, confortatore e combattente. Ma, come ho detto, questi fermenti erano per ora occulti e non li percepiva neanche Leopardi, che a Napoli era comunque un isolato.



L'ISOLAMENTO

Il suo isolamento era in parte voluto, in parte imposto dalla sua sempre precaria condizione fisica, in parte era frutto delle sue stranezze, ma soprattutto valeva la sua posizione culturale e la incapacità di accettazione, da parte dei letterati napoletani, delle sue idee anticlericali e forse anche antiprogressive, in una capitale che invece era clericale con aneliti liberali.

Dal punto di vista affettivo, egli era seguito a distanza, tramite il comune amico Antonio, anche da Fanny (Aspasia) e dal padre, comprensivo e generoso, e con lui Giacomo si mostra affettuoso e tenero. L'assistenza premurosa di Paolina Ranieri e dei suoi familiari non gli mancò mai. Antonio si dava da fare per inserirlo in un circuito letterario, per renderlo gradito ai dotti napoletani, addirittura per proteggerlo e difenderlo. Tuttavia l'isolamento vi fu, come del resto vi fu a Firenze, perché in una capitale, dove si stampavano decine di quotidiani di un certo peso, Leopardi non scrisse una sola volta un articolo neppure di letteratura e, se alla sua morte apparvero, tardive e frettolose, due necrologie, lo si deve all'interessamento personale di Ranieri. Nessuno ne avrebbe scritto; forse per timore di spingere gli altri a credere che essi condividessero le sue idee anticlericali.

Leopardi a Napoli era tuttavia accolto come un classico e un erudito, come nel caso della visita alla scuola del purista Basilio Puoti. Il Puoti aveva stima di Antonio Ranieri (1806 - 1888), che citava spesso (come attesta lo stesso De Sanctis). Leopardi fu accolto con entusiasmo e con ansia. Dice De Sanctis: *Tutti gli occhi erano sopra di lui. Poi aggiunge: Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso.* Leopardi affermò il principio che per lui era più importante la proprietà che non l'eleganza dei vocaboli. La cortesia del marchese sorvolò anche su un contrasto grammaticale che era sorto e che secondo Leopardi non era un peccato mortale (l'onde seguito dall'infinito invece del regolare congiuntivo). Leopardi intuì, durante quella breve visita, la notevole disposizione del De Sanctis per la critica.



Verso gli intellettuali, che si incontravano al Caffè d'Italia (oggi Gambrinus?) e si raccoglievano intorno al periodico "Il Progresso", egli mostrò antipatia. Sembra che alla base della satira leopardiana *I nuovi credenti* vi sia il "Claudio Vannini" di Saverio Baldacchini, in cui qualcuno ravvisò qualche maligna allusione al Leopardi. Secondo Croce, nella sua satira Leopardi si scagliava contro una certa aristocrazia intellettuale, che all'ombra di una rasserenante restaurazione stava in quel momento rinnovando le sue speranze civili in senso liberale.

Ma Leopardi stigmatizza in realtà la loro fiducia nella vita, volutamente ignorando l'umana, universale infelicità. Leopardi si scaglia particolarmente contro Saverio Baldacchini, autore del "Claudio Vannini" e sposo ad una donna molto più anziana di lui (egli è quasi certamente Elpidio lo "Speranzoso", che "attosca" i vicini col "fiato soave" ed ama le vecchie). Un tempo fanatico della rivoluzione francese, ma, mutati i venti:

*Alla pietà si volse, e conosciuto
Il ver senz'altre scorte, arse di zelo
E d'empio a me dà nome e di perduto.
E le giovani donne e l'evangelo
Canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
di sua molta virtù spera nel cielo.*

Altri strali sono diretti contro un Galerio l'*Ottimista* (forse Nicola Corcia, autore di una *Storia delle due Sicilie*, che aveva accusato Leopardi di ateismo ed aveva mostrato disgusto per il suo pessimismo).

*Bella Italia, bel mondo, età felice,
Dolce stato mortal! - grida tossendo
Un altro, come quei che sogna e dice;
A cui per l'ossa e per le vene orrendo
Veleno andò già sciolto, or va commisto
Con Mercurio ed andrà sempre serpendo.*

Insomma i suoi scritti spiacciono ai napoletani, gente comune e dotti, perché tutti preferiscono *empier la pelle* piuttosto che riconoscere per vera la sentenza di Salomone, che definisce l'umana vita *acerba e vana*.

*Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con Salomone
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
Spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
Da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
E spiaccion per Toledo alle persone.*

*Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
Impinguan del Mercato, e quei che vanno
Per l'erte vie di San Martin a volo,
Capodimonte, e quei che passan l'anno
In sul Caffè d'Italia, e in breve accesa
D'un concorde voler tutta in mio danno
S'arma Napoli a gara alla difesa
De' maccheroni suoi ch'ai maccheroni
Anteposto il morir, troppo le pesa...
E comprender non sa, quando son buoni,
come per virtù lor non sien felici
borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicità più vera
che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
poste le mense, al lume delle stelle,
vede accorrer le genti a schiera a schiera,
e di frutta di mare empier la pelle.*

Come si vede Leopardi conosceva i quartieri di Napoli e quindi non si trattò di un isolamento assoluto. La sua satira è tutta contro questi "nuovi credenti", suoi feroci giudici, che sono né più né meno che degli epicurei, anzi degli insensibili bruti. Essi non avvertono infatti noia né dolore ed invece hanno fortuna su "l'asinina stampa":

*Portici, San Carlin, Villa Reale,
Toledo, e l'arte¹ onde barone è Vito,
E quella² onde la donna in alto sale,
Pago fanno ad ogni or vostro appetito;
e il cor, che né gentil cosa, né rara,
né il bel sognò giammai, né l'infinito.
Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,
a cui grava il morir; noi femminette,
cui la morte è in desio, la vita amara.
Voi saggi, voi felici: anime elette
a goder delle cose: in voi natura
le intenzioni sue vede perfette.
Degli uomini e del ciel delizia e cura
sarete sempre, infin che stabilita
ignoranza e sciocchezza in cuor vi dura:
e durerà, mi penso, almeno in vita.*

¹ dei sorbetti.

² cioè la cucina.

LA GINESTRA

Giuseppe Ferrigni e sua moglie, sorella del Ranieri, offrirono sempre al Leopardi la migliore ospitalità che potevano. In particolare la donna ricorderà sempre l'aspetto triste e malaticcio del Leopardi, le sue mani continuamente fredde e sudate, la sua incontentabilità, il disordine delle sue ore, i pasti stravaganti, la passione per i gelati e i cannellini di Sulmona, la notte fatta giorno e il giorno notte. Giuseppe Ferrigni riteneva altissimo l'onore di ospitare Leopardi nella sua Villa delle ginestre, sicuro che presto il mondo intero ne avrebbe riconosciuto il valore. Amava conversare col poeta e procurargli la compagnia di quanti uomini illustri erano allora in Napoli: Carlo Troya, i fratelli Baldacchini, l'Imbriani, Cesare Dalbono, Basilio Puoti, Nicola Corcia...

I *Paralipomeni* alla Batracomiomachia di Omero e *I nuovi credenti* troveranno la loro realizzazione poetica più compiuta nella *Ginestra*, che, a giudizio del Sapegno assume a buon diritto una funzione riassuntiva: nessun'altra poesia del Leopardi potrebbe sembrare più adatta, invero, a compendiare il corso della sua vita, del suo pensiero e del suo sentimento. Alla boria, ignoranza, insensibilità degli illusi spiritualisti napoletani, Leopardi opporrà l'umile ginestra, incapace di opporsi allo scatenarsi a suo danno delle forze naturali, ma almeno priva dell'illusione e della presunzione di essere immortale e qualcosa di più di una fragile creatura.



LE INSOFFERENZE E LE STRANEZZE

Di molte manie di Giacomo ci informa il Ranieri.

Appena giunto a Napoli, Leopardi si fissò che la padrona di casa guardasse con eccessiva attenzione una sua cassetta, in cui egli non riponeva altro che i suoi pettini e delle forbici (aggiunge anche che Giacomo non possedeva rasoi perché non aveva per niente barba).

Tra le consuetudini strane e fastidiose del Leopardi, una delle più deplorabili era il mostruoso disordine delle sue ore. *Durante tutta la sua vita, - scrive Ranieri, pp. 37/38 - egli fece, appresso a poco, della notte giorno e viceversa [...] quando gli uomini e gli animali tutti si adagiavano al riposo, Leopardi si levava; quando gli uomini e gli animali tutti si levavano, Leopardi si adagiava al riposo!* Faceva colazione nel pomeriggio e pranzava anche a mezzanotte; e bisognava cucinare apposta per lui.

Obbediva alle prescrizioni del medico esagerandole: se gli si diceva che bisognava evitare la luce, si faceva rinchiudere al buio completo; se gli si diceva che abbisognava di un po' di luce, faceva spalancare tutto e si esponeva al sole; se gli si raccomandava qualche passeggiatina quotidiana, camminava fino a stancarsi; se gli si diceva che aveva esagerato, si appollaiava del tutto...

Aveva passione per i gelati e i tarallini zuccherati, che però dovevano essere solo quelli di Vito Pinto, il quale del resto ne faceva di così buoni, tanto che si arricchì al punto da poter comprare il titolo di barone.

Ma l'esclusivismo di Leopardi rasentava la paranoia: solo i gelati di Vito Pinto e i tarallini dovevano essere freschi; quelli del giorno precedente non erano più buoni.

Era del pari trascurato nel vestire: i suoi vestiti puzzavano sempre di tabacco; i suoi indumenti intimi avevano bisogno di un lavaggio preventivo in casa, prima di poterli affidare alla lavandaia, che diversamente non li avrebbe accettati. Trasandatezza che gli provocò una forma di pediculosi.

Reclamava la morte, ma era convinto di essere longevo, ad onta dei medici, perché riteneva di avere soltanto una forma di asma nervosa.

Si illuse di risolvere definitivamente i suoi problemi economici con il giuoco del Lotto e studiò sistemi e combinazioni con il cuoco Pasquale.

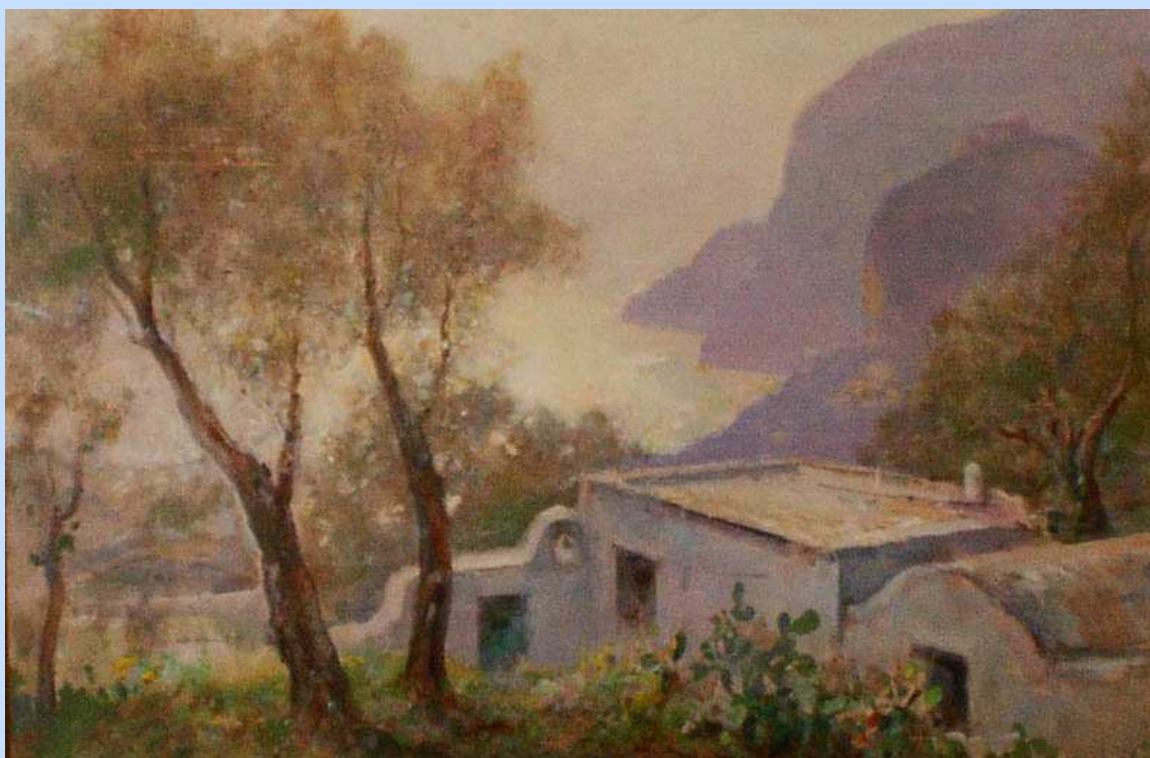
Il primo incontro con lui deludeva alquanto, dice il De Sanctis. Anche il poeta olandese von Platen, quando Ranieri lo condusse, il giorno stesso in cui lo conobbe, dal Leopardi, scrisse: *Leopardi è piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente, ed egli peggiora le sue cattive condizioni col suo modo di vivere, poiché fa del giorno notte e viceversa.*

Senza potersi muovere e senza potersi applicare, per lo stato dei suoi nervi, egli conduce una delle più miserevoli vite che si possano immaginare.

Però conclude: Tuttavia, conoscendolo più da vicino, scompare quanto v'è di disagiata nel suo esteriore, e la finezza della sua educazione classica e la cordialità del suo fare dispongono l'animo in suo favore.

Fanny Targioni Tozzetti non volle mai ammettere di essersi divertita alle spalle del poeta né accettare di avere fatto qualcosa per farlo innamorare.

A Matilde Serao, molti anni dopo, addirittura dichiarò impietosamente che lei non avrebbe mai potuto vincere il ribrezzo delle scoraggianti condizioni fisiche di Giacomo, sempre con gli abiti in disordine e cosparsi di tabacco, che faceva fastidiosamente schioccare le dita durante la conversazione, che spesso cadeva in tetri e prolungati silenzi.



LA MORTE

Il colera imperversava già da un pezzo.

Alla ripresa del morbo, che era fulminante, Ranieri insisteva per trasferirsi in villa. Ma Leopardi non voleva rinunciare agli sfilatini di pane che si facevano solo a Napoli, presso il negozio della genovese madama Girolama, in via Santa Teresa al Museo, e ai gelati di Vito Pinto, perciò temporeggiava. Era il pomeriggio ed il cocchiere aspettava, ma egli, ligio alle sue abitudini, chiese di fare colazione. Si fece preparare una tazza di brodo densissimo e assaggiò qualche cucchiata, poi chiese una granita. Paolina (ormai conscia dei suoi costumi) gliene fece portare una doppia, che sorbì come sempre con avidità. Poi chiese ancora di riassaggiare il brodo. Antonio e Paolina Ranieri non si stupirono della stranezza della granita in mezzo al brodo, cosa cui erano abituati, quanto piuttosto del fatto che non riusciva più ad ingerire il brodo, perciò gli sedettero a fianco per incoraggiarlo a bere e quindi poter partire. Ma Giacomo confidò di non sentirsi bene e chiese del dottore. Il colera preoccupava, perciò Antonio andò personalmente dal Mannella, che si alzò da tavola ed accorse dal Leopardi. Consigliò il latte d'asina, ma Leopardi protestò che il latte d'asina non gli aveva mai dato giovamento ed era del tutto inutile a curare un'asma nervosa. Il Mannella consigliò in disparte Antonio di chiamare un prete. Giacomo vaneggiava: parlava di miracoli, di gite e della partenza per la villa. Non credeva di dover morire. Intanto il sudore colava copioso dalla fronte ampia e Paolina l'asciugava e gli reggeva il capo. Antonio cercava di tenere desti i sentimenti dell'amico facendogli odorare delle essenze. Il Leopardi riuscì appena a sospirare: "Addio, Totonno, non veggo più luce". Il cuore accelerò per l'ultima volta i suoi battiti, poi si spense.

Nel silenzio generale della stampa napoletana, solo Antonio Ranieri riesce a far uscire sul *Progresso* una necrologia per Giacomo Leopardi.



MODERNITÀ DEL LEOPARDI

Possiamo forse a questo punto sottolineare la modernità di Leopardi, che (mi dispiace dirlo) trova molta consonanza soprattutto nei cuori giovani. Egli sferzava la falsità dei *nuovi credenti* deridendo le illusioni di cui si pascevano per poter vivere una vita tranquilla, tutta dedicata all'edonismo. È chiaro che sull'altra sponda sono i cristiani, spesso in cammino per riscoprire la verità. La modernità del Leopardi è nel disprezzo che si deve avere verso chi esprime credi insinceri con la speranza di guadagnarne una vita opulenta. Ma la modernità del Leopardi è anche in questo *male di vivere* (come diceva Montale) che è in molti degli uomini moderni, anzi dirò addirittura attuali, rivolgendomi con sommo dispiacere alle giovani vite di oggi: queste vite grigie che disdegnano di avere speranza nel futuro e soffrono e sognano, che non riescono a guardare il cielo e tuttavia hanno estremo bisogno di infinito e di eternità. Però il Leopardi, sia pure negli ultimi anni, recuperò quell'umano messaggio della solidarietà ed in ogni caso aveva sempre posseduto il supremo valore della poesia. Purtroppo non è così oggi, dove tanta gente ha annullato la religione senza riuscire ad abbarbicarsi più ad alcun valore umano, neppure alla solidarietà e alla poesia. Leopardi esprime ancora oggi la solitudine individuale e il dolore universale, ma la sua poesia è ancora inimitabile e quasi vanificata proprio da quelli che lo apprezzano, che proprio in suo nome distruggono l'umana solidarietà ed il senso della vita che la sua poesia esprime. Essi sono piuttosto dalla parte dei *nuovi credenti* e non dalla parte di Leopardi. Bisogna dolorosamente constatare che i giovani e tanta parte dell'umanità, specialmente di oggi, hanno accolto solo il messaggio pessimistico del Leopardi, non riuscendo a conservare neppure uno dei valori leopardiani, che consistono nella solidarietà umana, scoperta negli ultimi anni della sua vita, e nella poesia, che gli fu compagna sempre.





Gabriele D'Annunzio e Napoli

Gabriele D'Annunzio giunge a Napoli in un momento e in una situazione ben diversa da quella di Leopardi. Napoli non è più capitale, ma ha dato nostalgicamente vita ad una fioritura artistica (se non culturale) di prim'ordine. Popolari erano già Di Giacomo, come del resto era popolare a Napoli lo stesso D'Annunzio.

Le sue prove erano già state esaltanti: nel 1879 (ad appena sedici anni) aveva pubblicato la raccolta di poesie *Primo vere*; l'anno successivo, la seconda edizione "corretta con penna e con fuoco", fece scrivere a Giuseppe Chiarini sul "Fanfulla della Domenica" che l'Italia aveva un suo nuovo poeta. Aveva già collaborato a numerose, importanti riviste e aveva già dato alle stampe opere importanti, come *Canto novo*, *Il Piacere* e *Giovanni Episcopo*. Era adesso in attesa di pubblicare un suo nuovo romanzo: *L'innocente*.

Anche della perpetua irrequietudine della sua vita sentimentale aveva già dato prova: a vent'anni aveva sposato la duchessina Maria Hardouin di Gallese, da cui aveva avuto tre figli e ciò nonostante si era impegnato in una *grande* relazione amorosa con Barbara Leoni già da quattro anni. Era di nuovo oberato dai debiti.

D'Annunzio giunse a Napoli nell'estate del 1891, quando Eduardo Scarfoglio (che insieme a D'Annunzio e Pascarella aveva effettuato un viaggio in Sardegna) e Matilde Serao accettarono di pubblicargli il romanzo *L'Innocente*, rifiutato dal Treves, cui il libro era sembrato troppo audace.

Vi rimase due anni (fino alle soglie del 1894): due anni di "splendida miseria" accanto alla Gravina, con una nuova famiglia da mantenere e con lo scandalo di un adulterio che non poteva passare inosservato, carico com'appariva di colori romanzeschi. La contessa Gravina era infatti sposata ad un Anguissola, ma per stare con lei, D'Annunzio interrompe definitivamente la relazione con Barbara Leoni nella primavera del '92, quando anche la Gravina decide di abbandonare il marito. Dopo pochi mesi nascerà Renata (la "Sirenetta" del *Notturmo*). Riprende qui, per necessità, la sua attività di giornalista ma rinnova anche la sua attività di "scrittore di professione" e pubblica anche con il Pierro. Riallaccia poi i rapporti con Treves e scrive sia sul *Mattino* che sulla *Tribuna*. Ma nonostante tanta attività, la situazione economica è grave e spesso egli deve ricorrere all'ospitalità e ai prestiti degli amici. Negli scritti di questo periodo "vi si riscontra l'intraprendenza reattiva che si era già rivelata negli articoli romani, ma in una chiave forse meno mondana e di maggiore ambizione culturale". Portato a non approfondire ma tuttavia a capire intuitivamente le realtà che valgono e ad adeguarvisi per essere sempre attuale e corrispondente allo spirito dei tempi, egli comincia proprio quel lavoro di apertura della poesia italiana al simbolismo, al wagnerismo, alla *décadence* e alla psicologia moderna, che attraverso una sua forma personale di prosa sinfonica (come la musica di Wagner appunto) possa aprire la strada ad un'arte giovane e italiana, ma protesa verso le correnti spirituali della vita europea, perché "l'arte moderna deve avere un carattere di universalità, deve abbracciare tutte le varietà della conoscenza e armonizzarle in un vasto e lucido cerchio".



Nel giugno del '93 muore suo padre, lasciando il patrimonio familiare completamente dissestato. Ma egli lascerà Napoli per recarsi in Abruzzo e tentare invano di salvare dal dissesto paterno i beni immobili, soltanto nel dicembre 1993.

Sul D'Annunzio (personaggio già mitico a quell'epoca) nacque presto a Napoli una copiosa aneddotta, accresciuta di più negli anni successivi:

Recatosi una sera allo "Scoglio di Frisio" da solo, senza la compagnia di alcuna duchessa o principessa, rimase attratto dalle procaci forme d'una *maesta* che era lì col marito, un ricco commerciante di carboni. L'avvenente signora, nel camminare, non riuscirà a frenare il movimento ritmico dei suoi stupendi lombi e il D'Annunzio non dissimulò per niente il godimento che provava nell'osservarla.

Di quelle attenzioni s'avvide il marito che, preso dall'ira per quegli sguardi evidentemente infuocati, s'avvicinò al poeta e gli ammollò un sonoro schiaffone. D'Annunzio gli consegnò la sua carta da visita, il che equivaleva ad una sfida a duello.

Il giorno dopo, il carbonaio si rivolse ad un capocronista del *Corriere di Napoli* per chiedere consiglio sul come comportarsi e gli mostrò la carta da visita che gli aveva dato l'importunatore di sua moglie. Il cronista lesse il nome e gli disse che l'aveva fatta grossa, tanto che non gli restava che spararsi: l'uomo che lui aveva schiaffeggiato era Gabriele D'Annunzio, il più grande poeta del mondo; in tutto secondo solo al Padreterno. L'unica soluzione poteva essere chiedere scusa.



Quando D'Annunzio si presentò, il carbonaio gli si inginocchiò davanti, scongiurandolo sulla vista degli occhi e sul bene dei figli di dargli un milione di schiaffi, o non si sarebbe alzato da terra.

Con lui don Salvatore di Giacomo stentava ad avere rapporti amichevoli ed anzi talvolta ne era geloso. Presentatosi don Salvatore con un vestito nuovo, D'Annunzio carezzò la stoffa e lodò il sarto. Anzi ne voleva sapere il nome. Don Salvatore non gli rispose. Quando D'Annunzio si allontanò, Di Giacomo mormorò tra sé: *Io po 'o mparavo a isso!*

A Napoli anche, nel 1893, un sonetto alquanto audace, rimasto pressoché inedito. È intitolato *Ad Lunae sororem*:

*Forma, che così dolce t'arrotondi
dove s'inserta l'arco delle reni
e, vincendo in tua copia tutti i seni,
ne la mia man che ti ricerca abondi!*
*E ti parti, anche duplice, in due mondi,
ove il Peccato i suoi più rari beni
chiuder volle per me, come in terreni
paradisi, e i misteri più profondi.*
*O tu, candida mole che sul vivo
perno ondeggi levata in alti cieli,
ove la voluttà suoi nemi aduna,
risplendi or qui come nel marmo argivo,
s'io t'invoco presente, fuor de' veli,
o carnale sorella della luna.*



È un sonetto in cui v'è tutta l'esteriorità del D'Annunzio famoso, ma appena vi riscontri l'eleganza del linguaggio e nient'altro: Per questo forse rimase inedito. Ma io l'ho riportato solo come una delle curiosità napoletane di D'Annunzio.

Ma a Napoli D'Annunzio non visse soltanto nei modi e nelle abitudini del suo stile, qualcosa dell'ambiente napoletano penetrò anche in lui. Senza voler gareggiare con Di Giacomo, tuttavia egli fu attratto dalla canzone napoletana e dal dialetto e, approfittando dell'amicizia col Tosti (coautore con Di Giacomo della celebre *Marechiarè*), compose i versi d'una canzone diventata cavallo di battaglia dei più grandi tenori, a cominciare da Enrico Caruso: *'A vucchella*, il cui sentimento gravita tutto intorno a quell'aggettivo che esprime sensualità e voglia del nuovo e del diverso: *appassuliatella*, cioè leggermente sfiorita. Quindi bocca non fresca, ingenua, sincera, angelica... no! bocca invece di donna matura, navigata e affidabile per un amore pieno e sensuale.

Nel 1919 Mario Venditti creò un cenacolo intitolato "Compagnia degli Illusi" con elegante sede in via Francesco Crispi. Sperava il Venditti che raccogliendo in essi tutti gli "illusi" che si erano dedicati a lavori di ingegno, avrebbe dato nuovo vigore alla sonnacchiosa atmosfera letteraria cittadina. I nomi importanti erano tutti componenti del consiglio onorario: Salvatore di Giacomo, Matilde Serao, Vincenzo Gemito, Francesco Cilea, Francesco Torraca e Gabriele D'Annunzio; presidente onorario Benedetto Croce. Ma l'iniziativa non ebbe successo, perché i soci onorari non fecero per niente sentire la loro presenza.



Iconografia:

Valentino White, (Positano 1909 - Ravello 1985).

Sofonisba Anguissola, (Cremona 1535 ca. - Palermo 1625).

Giuseppe Giacco